

L'identità sessuale

di Antonio Guarino

● Avviene spesso, sempre più spesso, nella società moderna che un « soggetto » ufficialmente classificato come appartenente al sesso maschile si senta irresistibilmente portato ad assumere non solo i comportamenti, ma addirittura l'identità fisica del sesso femminile, sino al punto di sottoporsi o di farsi sottoporre ad interventi chirurgici che lo liberino, a dir così, delle caratteristiche più appariscenti, ed appunto perciò da lui più odiate, del sesso originario. Il caso più noto, almeno nei tempi più recenti, è quello di un distinto tennista anglosassone che, dopo aver partecipato a numerosi tornei internazionali maschili, ha chiesto ed ottenuto, previo intervento chirurgico di cui sopra, di essere ammesso a tornei internazionali femminili.

La cosa più sciocca e riprovevole, almeno a mio avviso, sta nell'accogliere con sorrisetti e battutine le notizie relative a questi casi, che non di rado, anche se non sempre, esprimono situazioni tormentose e avvilenti, degne quindi di tutta la nostra comprensione. E' chiaro che certe inclinazioni viziose non debbano essere né approvate, né tanto meno agevolate. Ma prima di parlare di inclinazioni viziose bisogna riflettere con molta cautela. Ed è perciò che io, pur non avendo problemi del genere, torco gli occhi con indignazione non solo dalle miserevoli gioiosità di taluni periodici, ma anche dalle « motivazioni » di certe sentenze giudiziarie, quando dedicano alle ipotesi di « transessualità » considerazioni piene di sufficienza e addirittura di arroganza maschilistica.

Perché le questioni relative al « passaggio » dal sesso maschile al sesso femminile hanno preso ad interessare anche i nostri tribunali, come pure i tribunali delle principali nazioni civili, sollevando problemi giuridici tutt'altro che semplici. E perché solo da pochi anni si registra finalmente nei predetti tribunali italiani e stranieri l'inizio di una considerazione attenta e seria dei problemi della transessualità. Esempio, su questo piano, è una recente sentenza della corte di appello di Napoli (6 dicembre 1978 n. 1528), anche se, indottavi dall'impegno di riformare un provvedimento del tutto opposto del tribunale, si spinge forse un po' più lontano di quanto sia lecito e ragionevole ammettere.

Cerchiamo di inquadrare il problema. Quando noi nasciamo, e papà, o chi per lui, si reca a denunciare la nostra venuta al mondo negli accoglienti uffici del comune, i casi sono, generalmente, due: o nasciamo maschi o nasciamo femmine. Le ipotesi degli infanti di sesso incerto o doppio sono tanto rare da potersi, almeno in questa sede, anche lasciare da parte. Orbene, come si fa ad accertare che il piccolo appartiene all'uno piuttosto che all'altro sesso?

Evidentemente, non lo si può sottoporre ad interrogatorio circa le sue inclinazioni personali, né tanto meno lo si può fare oggetto di una seduta psicanalitica (la quale, oltre tutto, darebbe, stando a quel che ha insegnato il

dottor Freud, risultati sconvolgenti). Dunque si bada alle prime apparenze. Si guarda lì sul davanti e si conclude piuttosto sommariamente sulla base del c'è o non c'è.

Le difficoltà vengono solo dopo alcuni anni dal giorno della registrazione della nascita. Allo sviluppo fisico dell'individuo corrisponde tutto uno sviluppo complesso della sua personalità: uno sviluppo generalmente influenzato da particolarità psicologiche, da situazioni familiari o ambientali (si pensi alla vita in collegio), da condizionamenti sociali e via dicendo, che conduce ineluttabilmente il soggetto a sentirsi donna anziché uomo, o in certi casi a sentirsi uomo piuttosto che donna.

Giunte le cose a questo punto, che fare? Non vi è dubbio che, sul piano meramente sociale, la vera identità del soggetto debba essere rispettata. Si può anche ammettere che la legislazione riconosca, entro certi limiti, come giuridicamente rilevante, quindi come tutelabile giudiziariamente (per esempio, contro i diffamatori), questa vera identità del maschio che si sente donna o della femmina che si sente uomo. Ma la faccenda si complica parecchio quando ci si chieda se il nostro soggetto (in particolare, il maschio che si sente donna) abbia il diritto di farsi travolgere da un chirurgo gli attributi del sesso, trasformandosi approssimativamente in individuo del sesso opposto.

Su questa strada non mi sentirei, francamente, di seguire le opinioni di certi giuristi che si dicono « progressisti » o di certi giudici che si adeguano facilmente alle loro opinioni. Il progressismo è una cosa seria, ed appunto perciò deve essere molto cauto ed autocontrollato. Altrimenti corre il rischio, come l'esperienza di molti progressisti avventati insegna, di trasformarsi in avventurismo e di dovere ad un certo punto far macchina indietro.

Sul piano strettamente giuridico, a mio avviso, noi non possiamo né dobbiamo perdere d'occhio un principio di comune esperienza: il principio che il diritto deve adeguarsi al così detto senso comune, alle concezioni correnti nella società, insomma, se vogliamo proprio dirla in latino, all'« id quod plerumque accidit ». Tutelare le minoranze, sta bene, ma imporre alle maggioranze, e al senso comune delle stesse, le loro visuali non si può. Se l'ordinamento giuridico dovesse basare la classificazione dei suoi soggetti in uomini e donne sull'analisi della loro « personalità » di adulti, ne verrebbero fuori pasticci formidabili in sede di servizio militare obbligatorio e in tanti altri campi, ma soprattutto in sede di matrimonio e di rapporti familiari.

Dispiace dirlo, ma il diritto « unisex » non è concepibile, a meno che non lo si voglia stravolgere completamente. Il legislatore ha certamente il dovere di tutelare in ogni modo l'identità sessuale dei soggetti giuridici, anche quando questa identità non corrisponda agli elementi fisici di pronto accertamento. Tuttavia, la distinzione tra uomini e donne, sin quando la si vorrà e potrà conservare, solo su quegli elementi fisici può essere sicuramente fondata.

minori intorno ad un astro maggiore. Ma che cosa poteva unire i tre partiti? Mentre La Malfa precisava che il laicismo era solamente « la condizione di essere dei tre partiti » e non « lo scopo politico esclusivo dell'unione », Saragat riteneva un errore « isolare su di una pregiudiziale confessionalistica la DC ».

Per la verità, il partito socialdemocratico inseguiva in quegli anni l'obiettivo di « sfondare a sinistra » erodendo la base « proletaria » del PCI e del PSI per poi, forte di questi consensi, candidarsi al ruolo di alternativa democratica (« socialdemocratica » dicevano) alla DC, secondo il modello di altri paesi europei. Ma — come è noto — un destino « cinico e baro » si accanì contro questo disegno.

Più realisticamente Salvemini concepiva la « terza forza » come una confederazione di centro-sinistra in grado di impegnarsi con la DC in un'intesa programmatica riformatrice. Per quanto diversi, tutti i discorsi sulla terza forza, oltre che ancorati alla formula centrista puntavano ad un progressivo ridimensionamento del PCI, in modo che le forze liberate da quel partito affluissero prima o poi nelle file di un nuovo schieramento di « sinistra democratica ». Si trattava, per i « laici », di porsi sul terreno dell'anticomunismo in diretta ed efficace concorrenza con la DC, facendo richiamo a propri valori senza essere costretti ad inseguire Pio XII e Gedda.

La sudditanza dei partiti « laici » al disegno egemonico della DC doveva avere con la « legge truffa » la sua puntuale verifica: proprio coloro che più avevano proclamato la necessità della « terza forza » aderivano al progetto di modifica della legge elettorale. Ed oggi pare ripetersi lo stesso fenomeno, visto il silenzio (inspiegabile) dei partiti minori di fronte alle velleità maggioritarie della DC espresse da Piccoli.

Il Partito socialista, a partire dal 1956, apparve a molti fautori della « terza forza » come il nuovo interlocutore e, in prospettiva, il logico polo di aggregazione delle forze intermedie. Il passaporto di « democraticità » i socialisti l'avrebbero ottenuto rompendo

con il PCI, isolandolo all'opposizione, riconoscendo l'alleanza occidentale ed impegnandosi in una politica di collaborazione con la DC e i partiti laici. Questo disegno fu perseguito con la politica di centro-sinistra, che lungi dal risolvere la « questione comunista » l'acui, mentre tutti i problemi della società italiana si facevano più gravi ed esplodevano le contraddizioni dello sviluppo distorto.

L'unificazione socialista fu il logico corollario del centro-sinistra e risolse la questione dell'autonomia nel rigetto del rapporto unitario con il PCI, cercando poi nella « socialdemocratizzazione » la via per allargare la base del consenso a spese dei partiti minori, del PCI e della stessa DC. Anche questo tentativo incontrò il fallimento politico ed elettorale e si risolse, neanche tre anni dopo, con una nuova rottura. In tempi più recenti il discorso sulla « terza forza » sembrava essersi spento: il negativo esito delle limitate alleanze « laiche » (PSDI, PRI, PLI) alle elezioni del 20 giugno 1976 riconfermò l'impraticabilità di una soluzione terzaforzista.

Il fatto che ogni tentativo di dar vita ad una « terza forza » sia stato finora vano non significa che manca lo spazio politico agli schieramenti che si collocano tra i due maggiori partiti. Certo manca la possibilità di una strategia politica che pretenda di essere « esclusiva » e non tenga conto del peso determinante della DC e del PCI. Per questo ogni conato terzaforzista è stato finora concepito e si è risolto in una sostanziale subalternità alla strategia democristiana ed in opposizione alla strategia comunista.

Editori Riuniti

Rosa Luxemburg

Lettere 1893-1919

Prefazione di Lelio Basso, a cura di Gabriella Bonacchi
« Biblioteca del pensiero moderno », pp. 288, L. 7.000
In un'ampia raccolta di lettere, nella loro versione integrale, la vita e l'attività politica di Rosa Luxemburg: un costante intreccio di pubblico e privato, di ricchezze affettive e di straordinario acume politico.

Carlo Lizzani

Il cinema italiano 1895-1979

« Universale », 2 voll., pp. 550, Lire 7.500
Nuova edizione largamente aggiornata della prima monografia dedicata all'arte del film in Italia secondo un punto di vista marxista.

Mario Lunetta

Mano di fragola

« I David », pp. 208, L. 3.000
Un incalzante romanzo sul terrorismo. Un'opera che segna la piena maturità dello scrittore, nella sua costante tensione tra scrittura e politica.

Enrico Ghidetti

Verga. Guida storico-critica

« Universale », pp. 364, L. 5.200
Il « caso » Verga attraverso un secolo di storia della cultura italiana.

Thomas Hobbes

De cive

A cura di Tito Magri
« Biblioteca del pensiero moderno », pp. 288, L. 6.800
Nel terzo centenario della morte del grande filosofo inglese, una traduzione completamente nuova dell'opera in cui si presentano le categorie centrali della politica moderna.

novità